



;-) emoji :-(Segni di comunicazione

Da strumento ludico a vocabolario per esprimere senza filtri sentimenti immediati e condivisibili. Tanto che ormai anche i bambini li usano prima ancora di imparare a scrivere: si chiama 'lallazione digitale' e no, non è una disgrazia.

Nel 2015 l'Oxford Dictionary ha proclamato «parola dell'anno» un *emoji*: nello specifico, la faccina che ride con le lacrime agli occhi, quella più utilizzata a livello globale. Questa scelta sta a indicare quanto gli emoji – termine giapponese che significa «pittogramma» – siano entrati a fare parte del nostro lessico quotidiano. Comparsi per la prima volta nel 1997 come un'evoluzione degli emoticon – la rappresentazione di espressioni facciali attraverso segni di interpunkzione tipo :-); -O – gli emoji sono stati «formalizzati» nel 1999 da Shigetaka Kurita: il designer giapponese che ha creato il primo set costituito da 176 pezzi di 12x12 pixel ciascuno. La serie

originale, che potremmo a ragione definire «iconica», è stata recentemente inserita dal MoMA di New York nella sua collezione permanente. Nel 2010 gli emoji sono stati adottati dallo *Unicode Standard*, il codice computazionale che definisce i caratteri alfabetici di quasi tutte le applicazioni di testo, assumendo la forma che conosciamo adesso.

Segni di un'idea

Sorta di ideogrammi moderni, ovvero simboli grafici che non corrispondono a un suono bensì a un'idea, gli emoji nascono dall'esigenza di connotare emotivamente il breve testo di un SMS (160 caratteri) per ridurre il rischio di

frattempi. Sebbene il loro inventore li definisca «strumenti comunicativi universali», la duttilità di questi simboli ha fatto sì che in alcuni casi acquisissero significati leggermente diversi a seconda del contesto. Così, per esempio, l'emoji che rappresenta il laccarsi le unghie 🌾 viene inteso, soprattutto nei Paesi di lingua inglese, come «meravigliosa noncuranza» e «qualsiasi cosa dal deflettere le critiche distruttive fino a un senso di realizzazione personale», mentre l'icona del sedile 💊 viene interpretata da alcuni come «posto riservato, per esempio su un aereo, un treno o a teatro» (da wikipedia.org). Anche le mani giunte 🙋 sono impiegate per significare, di

FACCINE / Pare che il primo emoticon moderno sia stato usato il 19 settembre 1982 dallo studente informatico della Carnegie Mellon University Scott Fahlman: noto burlone, utilizzava il simbolo :-) per distinguere, nelle sue conversazioni, le frasi serie da quelle scherzose.

PARLANO DI NOI

Emojinalysis, o «Analisi attraverso gli emoji»: è una pagina *Tumblr* alla quale è possibile inviare una stringa degli emoji preferiti e riceverne in cambio dei consigli; ovvero, come spiega l'intestazione, «Mostrami gli emoji che hai usato di recente e ti dico cosa c'è che non va nella tua vita». Chissà cosa ne direbbe Sigmund Freud...

volta in volta, pregare, darsi un cinque «alto» o ringraziare.

Cuore & amore

Di questo passo, secondo alcuni si svilupperanno veri e propri «dialetti» locali, ma il punto è che gli emoji sono passati dallo svolgere una funzione connotativa (conferire un tono scherzoso, triste o affettuoso al messaggio) a una denotativa (indicare un oggetto in sostituzione o come rafforzativo della parola corrispondente). Il che rende gli emoji una forma di linguaggio, o almeno un pre-linguaggio; più precisamente, una pre-scrittura. Sembra infatti che sempre più bambini in età prescolare, non avendo ancora imparato a scrivere le parole, compongano messaggi formati unicamente da emoji. Gretchen McCulloch, linguista, ha svolto una ricerca sul fenomeno e ha trovato che, effettivamente, nell'età compresa fra i 3 e i 5 anni, i bambini usano gli emoji per esprimere ciò che sentono e lo fanno in maniera qualitativamente diversa dagli adolescenti e dagli adulti. Per esempio, i bambini tendono a usare soprattutto le «faccine» e i cuori, mentre i gesti delle mani, che presso adulti e adolescenti è la seconda categoria più utilizzata, sono piuttosto rari. Inoltre, se la predilezione per le facce «felici» accomuna grandi e piccini, questi ultimi tendono a utilizzare meno quelle che esprimono emozioni «paradossali», quali l'ironia (emoji che ride con le lacrime agli occhi 😂 o quello che si tiene il mento, perplesso 🤔), preferendo gli emoji che mostrano la lingua e quelli che scoccano baci.

Lingua per nativi digitali

Sempre secondo McCulloch, anche il modo di sequenziarli differisce significativamente. Le sequenze composte da adulti e adolescenti tendono ad avere una struttura narrativa (per esempio: «Non vedo l'ora di 🌴☀️🏖️» oppure creano composizioni estetica-



mente piacevoli, come nella cosiddetta «emoji art» (sì, esiste anche quella...). Le sequenze formate dai bambini sono invece più lunghe e meno strutturate, e sembrano privilegiare il criterio quantitativo (venti cuori di fila significano un «ti voglio bene» più grande che solo due o tre...). L'utilizzo degli emoji diviene più sofisticato mano a mano che i bambini imparano a scrivere, combinandosi con le parole in maniera sempre più consapevole fino a quando, intorno ai dieci anni, i messaggi composti unicamente da simboli tendono a scomparire.

Sulla base di queste osservazioni, McCulloch afferma che l'uso degli emoji fra i bambini in età pre-scolare possa rappresentare l'equivalente di una «lallazione digitale»: un insieme di suoni – in questo caso, segni – ancora inarticolati a cui l'adulto risponde, conferendogli intenzionalità e significato, e trasmettendo così al bambino le regole combinatorie del linguaggio. La stessa dinamica avrebbe luogo attraverso tablet e smartphone, il che conferirebbe alle «faccine» lo status di prima lingua nativa digitale.



Sopra: il designer giapponese Shigetaka Kurita, creatore per la NTT DoCoMo del primo set di 176 emoji. Nella pagina di sinistra: una selezione dei suoi originali pittogrammi (© NTT/MoMA, New York).

L'EVOLUZIONE IN SETTE MOSSE

1. Origini

Nel 1999 Shigetaka Kurita sviluppa per *i-mode*, una delle prime piattaforme per cellulari gestita dalla giapponese DoCoMo, una serie di 176 simboli ispirati dalle previsioni meteorologiche, dagli ideogrammi cinesi, dalla segnaletica stradale e dai manga.

2. Primi passi

Divenuti rapidamente popolari in Giappone, gli emoji sono «copiati» da altri gestori telefonici, competitori di DoCoMo. La serie originale si arricchisce di variazioni e nuovi simboli vengono introdotti.

3. Diffusione

Durante la prima metà degli anni 2000 l'uso degli emoji si espande al di fuori dei confini giapponesi. Diverse aziende occidentali, fra cui Apple, cominciano a incorporarli nelle proprie piattaforme fino a quando, nel 2007, Google prende l'iniziativa...

4. Per tutti

... e promuove una petizione affinché gli emoji siano ufficialmente riconosciuti dal Consorzio Unicode Standard, il gruppo di lavoro che definisce lo standard, a livello internazionale, dei diversi programmi di scrittura. Detto altrimenti, lo Unicode è quel sistema che consente di digitare lettere in italiano, aramaico, cinese o arabo con una resa identica su qualsiasi dispositivo.

5. Linguaggio

Unicode accetta la petizione nel 2010, formalizzando lo standard di 625 emoji e aprendo così la strada al riconoscimento di questi simboli come sistema di comunicazione a pieno titolo.

6. Aggiornati

Ogni anno il Consorzio aggiunge nuovi emoji proposti dagli utenti di tutto il mondo: categorie professionali, piante, animali, gesti e comportamenti. Ciascuno è sottoposto all'esame del team che ne discute accuratamente la forma e il significato; un emoji può impiegare 2 anni per fare la propria comparsa sui nostri smartphone.

7. Politicizzati

Nel 2014 gli emoji iniziano a essere politicizzati: viene contestata l'assenza di alcune bandiere (come quella palestinese) e delle famiglie non tradizionali. Nel 2015, Unicode ha introdotto la possibilità di variare il colore della pelle degli emoji «persona» e ha «parificato» l'accesso alle professioni per uomini e donne. Almeno lì, il gender gap è stato colmato...